

Lunga vita al biotech italiano

Molte idee. Tanta ricerca. E invenzioni che esportiamo nel mondo. A sorpresa, la galassia delle imprese ad alto know-how scientifico sta vivendo un periodo da record

di **Letizia Gabaglio**

LE AZIENDE BIOTECH italiane continuano a crescere nonostante la crisi. Tanto che il nostro Paese è al terzo posto in Europa per imprese che si dedicano alla ricerca e allo sviluppo di soluzioni biotecnologiche.

Sono quasi sempre aziende di piccole e medie dimensioni (in tutto 384, di cui 225 considerate biotech pure) che nel 2014 hanno fatturato complessivamente 7,7 miliardi di euro. E che rispetto all'anno precedente hanno fatto segnare il segno più anche nell'entità degli investimenti e nel numero di addetti impiegati in ricerca e sviluppo. «Il trend del biotech italiano è positivo e anticiclico: in tempi di crisi teniamo, anzi miglioriamo», spiega Alessandro Sidoli, presidente di Assobiotech, che riunisce le aziende del settore.

Il 2014 è stato un anno da record specie per le aziende italiane che si occupano di biotecnologie per la salute, le cosiddette "biotech rosse". Siamo arrivati primi al traguardo della registrazione di un farmaco a base di cellule staminali grazie al lavoro di ricerca dell'Università di Modena e Reggio Emilia e al potenziale di sviluppo di un'azienda farmaceutica italiana, la Chiesi: dal loro incontro è nato lo spin off Holostem. Il cui primo prodotto è Holoclar, terapia

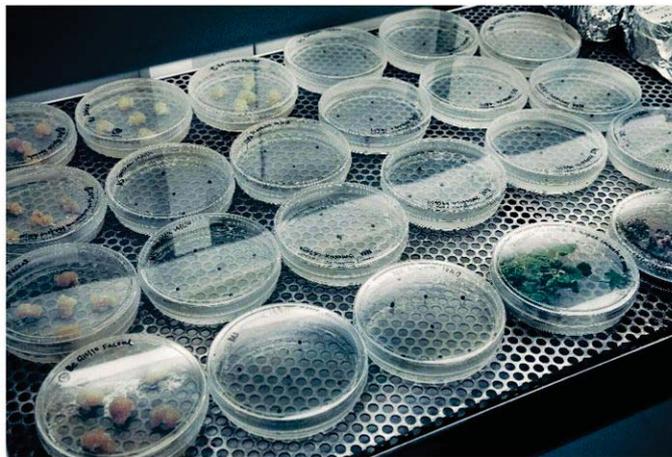
per la ricostruzione della cornea nei pazienti con gravi ustioni: è l'unico farmaco di terapia avanzata a base di cellule staminali autologhe ad aver ottenuto l'approvazione degli enti regolatori.

La buona salute si vede anche negli oltre 150 progetti di ricerca che le biotech per la salute stanno portando avanti. Fra questi quello di EryDel, azienda nata dalla ricerca svolta all'Università di Urbino a cui si è unita l'esperienza di un innovatore di nome come Luca Benatti. Il quale si è lasciato affascinare dai globuli rossi e dalla possibilità di veicolare farmaci attraverso queste cellule. «Entro la fine dell'anno partirà uno studio per dimostrare l'efficacia della nostra terapia contro l'ataxia telangiectasia, una malattia genetica rara che porta alla paralisi e a deficit neurologici», spiega. L'azienda ha annunciato di aver raggiunto 29,5 milioni di euro di finanziamento: «Se il progetto è ben costruito e in fase matura non si fa fatica a raccogliere l'interesse degli investitori, sia in Italia sia all'estero», dice Benatti.

Già, quando il progetto è ben pensato l'aiuto dei colossi arriva. È successo anche a Irb - Istituto di Ricerche Biotecnologiche della provincia di Vicenza, che ha convinto un gruppo di investitori inglesi grazie alla tecnologia per la produzione di principi attivi a partire da cellule ve-

getali, anziché dalle classiche colture in campo aperto, messo a punto dai ricercatori Irb. «Attraverso un processo che abbiamo studiato, a partire da una foglia riusciamo a produrre il principio attivo di una pianta praticamente all'infinito», racconta Elena Sgaravatti, managing director di Irb. Dal 2009 l'azienda vicentina ha lanciato così diversi prodotti, venduti ad aziende che producono creme, profumi e integratori.

Il biotech di cui si sente meno parlare, tuttavia, è quello che riserva maggiori sorprese. Le 76 aziende che operano in Italia nel settore "bianco" usano enzimi e microrganismi per ottenere prodotti innovativi nel campo dell'energia, del tessile, del cartario, degli imballaggi. Nuovi processi per riqualificare produzioni tradizionali. Fra i successi del made in Italy c'è la prima bioraffineria avanzata, in grado di produrre bioetanolo da residui agricoli. Ma anche il processo per produrre plastica biodegradabile dagli scarti della produzione di barbabietola da zucchero messa a punto da Bio-on, azienda di Bologna. Sempre di plastica si occupa Mycoplast che usa i funghi per creare imballaggi a partire dagli scarti agricoli come paglia e segatura, o alimentari come i fondi del caffè. ■



Laboratorio di un'azienda di biotecnologie